È sempre più difficile per il credente vivere in una società secolarizzata come l'attuale, nella quale una certa interpretazione della scienza sembra negare l'esistenza stessa di Dio. La fede cristiana è sottoposta più di ogni altra a critiche e a veri e propri attacchi sulla base dell'assunto che essa sarebbe del tutto contraria alla ragione e inconciliabile con le conquiste scientifiche. Timossi fornisce ai credenti uno strumento per rispondere ai dubbi sollevati dalla cultura contemporanea e per consentire a tutti di proporre a testa alta e a viso aperto la propria fede, rintuzzando se occorre le tesi dei non credenti. La sua riflessione muove a partire dalla filosofia greca fino alla scienza contemporanea. Parafrasando Jean Guitton, alla fine ogni uomo si trova sempre a dover scegliere tra l'assurdo, ovvero il nulla, e il Mistero; ed è più ragionevole scegliere il secondo piuttosto che il primo, come fanno da sempre i cristiani.

CATERINA TOSO

Oggi ci si pone più il problema di Dio?

Verrebbe da chiedersi: com'è possibile vivere una vita senza porsi il problema di Dio? Nell'arco di un'esistenza, le diverse età ci pongono inevitabilmente di fronte a tale questione; può essere la curiosità giovanile con la sua voglia di capire, la malattia e il dispiacere nella sofferenza e nella disgrazia o, come spesso accade, nella fase conclusiva della propria vita, nella vecchiaia. Credo che il problema ci si ponga: è il cercare la risposta che è più impegnativo! Che attrazione può avere un Dio che "pretende", che controlla e che annichilisce una volontà personale, in un'epoca che fa della "libertà" il proprio vessillo?! Che valore può avere una parola come "sacrificio" (quello di Cristo e quindi il nostro) in un mondo del "Io/Mio -Tutto e subito!"?

È un Dio ingombrante, il nostro... Eppure l'uomo, tra distrazioni e tentazioni continue e fortissime, tende a cercare. Esiste l'inquietudine del sentirsi irrisolti, del ricercare un Altrove. Dove sono le risposte? Dov'è "quella" mano forte e tesa verso di te, alla quale aggrapparsi fiduciosamente? È difficile e ci si perde nel mare infinito delle illusioni ingannevoli di surrogati di spiritualità. C'è tanta solitudine e tanto disagio... In un mondo pensato per indebolire la volontà personale, è meglio crearsi un proprio rifugio a propria immagine e somiglianza, al quale dare i connotati di un Dio comodo, buono, onnicomprensivo che sempre perdona e giustifica la nostra vita di capricciosa debolezza: Dio c'è, ma come dico Io!

Si potrebbe prospettare addirittura un cristianesimo senza Dio?

Parlare di un cristianesimo senza Dio parrebbe un ossimoro! Eppure, nella tendenza a porre se stessi sopra a tutto, in un'esaltazione di onnipotenza, Cristo diventa il simbolo di "Colui che ce l'ha fatta!". È l'Uomo che ha dimostrato di poter essere Dio... e Io come Lui! Ma qui, non è la sottomissione totale e l'annullamento in Dio, propria di Cristo, che l'ha fatto come Lui, ma l'esaltazione all'infinito della propria essenza che aspira alla divinità, sfidandola. Ed ecco l'Inganno!

GUIDALBERTO BORMOLINI

Oggi ci si pone più il problema di Dio?

Spero mi si perdoni di iniziare con una citazione, ma oggi sicuramente non solo si pone sempre più il problema di Dio, ma molto più quello di diventare Dio! Alla domanda di Hans Küng: «Un uomo sensato oggi vuol forse ancora diventare Dio?» mi sentirei di aderire in pieno alla risposta di J. Ratzinger: «Io rispondo: sì. Raramente un'epoca è stata altrettanto determinata a divenirlo [...] Un cristianesimo che offra all'uomo meno che divenire Dio sarebbe troppo modesto; ha un bel raccomandarsi con la sua affidabilità: sta di fatto che, nella lotta per l'uomo nella quale noi siamo coinvolti, la sua risposta è insufficiente». Il desiderio di trascendenza dalla propria condizione viene però realizzato nel peggiore dei modi dalla gioventù: alcol, droghe, sesso, consumismo sono i surrogati delle condizione estatica raggiunta nell'unione col Divino. Se noi cristiani non sappiamo proporre percorsi adeguati a chi ricerca l'Assoluto, inevitabilmente costoro lo cercheranno altrove. La divinizzazione è stata per secoli la meta della vita cristiana e lo è tuttora nella cristianità orientale: «Il Verbo incarnato si è fatto uomo, e il Figlio di Dio figlio dell'uomo, per permettere all'uomo di cogliere il Verbo di Dio e, ricevendo l'adorazione, di divenire figlio di Dio» (Ireneo, *Adversus Haereses* III, xix, 1). Questo riassunto della Storia Santa, ripreso con alcune varianti in tutte le epoche, sta alla base dell'insegnamento spirituale di tutti i primi secoli della cristianità. Dice bene il Card. Špidlík: «Questo insegnamento ha per solo scopo la divinizzazione dell'uomo».

Si potrebbe prospettare addirittura un cristianesimo senza Dio?

Sicuramente la novità del Concilio è stata di rendere la Chiesa capace di dialogare efficacemente col mondo moderno. Ma si è corso un rischio, e tuttora lo si corre, di appiattire il cristianesimo su una dimensione esclusivamente sociale. In cui manca il rapporto diretto, personale con Dio. Troppo spesso si sente dire: la mia preghiera è aiutare gli altri. Indiscutibilmente è una grande virtù il servizio, ma se non è nutrito dalla preghiera, se non è volto

alla liberazione integrale della persona orientandola verso il Regno, il nostro è un ben povero servizio... E il rischio è di proporre un cristianesimo da poco. Un cristianesimo incapace di soddisfare la tensione per l'Assoluto, l'insaziabilità costitutiva dell'essere umano. L'insaziabilità che lo porta alla schiavitù del consumismo oppure a cercare nei prodotti, altrettanto consumistici, della *new age* una risposta ingannevolmente spirituale. E troppo spesso senza Dio, anche continuando a professarsi cristiani.

Non crede che si vada perdendo il valore dell'*interiorità *della fede a favore della* platealità *della fede?

Credo proprio che sia così, e mi sento di ricordare le profetiche parole di K. Rahner quando affermò che «il cristiano del futuro o sarà mistico o non sarà neppure cristiano». Abbiamo perduto il senso del mistero e le troppe parole hanno spogliato la bellezza dell'annuncio cristiano divenuto per tanti un pensiero fra i molti e non l'incontro con una Persona. La più bella che si possa incontrare. Il mio padre spirituale è stata la persona più importante della mia vita. Era gesuita e mi ha insegnato il valore dell'interiorità. Forse l'aveva imparato dalle parole di Loyola: «Non è l'abbondanza della scienza che soddisfa l'anima, ma sentire e gustare interiormente le cose».

E non si creda che l'interiorità cristiana sia mero intimismo autocentrato ed egoistico.

L'intero cosmo ha bisogno di innalzarsi, e partecipa alla crescita dell'uomo al quale è in qualche modo collegato: «A causa della cattiveria [degli uomini] la terra è stata maledetta». Ma se il cosmo ha sofferto molto a causa nostra, dice il Crisostomo, «non è stato trattato ingiustamente, poiché diventerà di nuovo incorruttibile a causa nostra». Il cosmo resta collegato alla libertà dell'uomo: la santificazione del cosmo dipende dalla santificazione dell'uomo. Infatti, il vero uomo di preghiera non cede alla tentazione di un quietismo passivo: la forza dello Spirito, presente in lui, lo spinge ad entrare in una dimensione sempre più cosmica, attraverso un amore universale e trasfigurante, capace di estendersi a tutte le creature. La sacra Scrittura e i Padri ci aiutano a intendere la salvezza non come un fatto individuale, ma cosmico, sollecitando una cosmologia di comunione. Allora potremmo scoprire che la preghiera è il più potente strumento di trasformazione sociale. Anche e soprattutto la preghiera intima. In riferimento alla preghiera del cuore, il cosiddetto esicasmo, san Giovanni Paolo II ha ricordato che «pur recitata nell'intimo, essa ha una misteriosa irradiazione comunitaria». Forse Søren Kierkegaard dice meglio di me quello che risponderei a chi mi domanda perché sostengo che la preghiera di Gesù è tutta la mia vita: «Giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare. Qui si vede quanto sia sciocco voler parlare di un perché pregare. Perché io respiro? Perché altrimenti morirei; così con la preghiera»!

DONATO MASSARO

Belle domande quelle poste, specialmente se le risposte occorresse darle a un interlocutore non credente, come sempre più spesso capita d'incontrare in una società laica ed agnostica. Ma sugli argomenti della Fede anche i credenti hanno bisogno di riflettere per sottrarsi al rischio dell'abitudine senza convinzione; e son belle domande anche per i credenti consapevoli, che hanno a volte l'impressione di essere come accerchiati in un mondo secolarizzato.

Chi non crede, crede a priori di essere dalla parte della Ragione e ritiene che il credente ne sia se non privo almeno carente. Il che ovviamente non è vero; già s. Anselmo e s. Tommaso, parecchi secoli addietro, sostenevano che la Fede ha bisogno dell'Intelligenza. Fede e Ragione non sono sinonimi, non sono la stessa cosa, ma non sono nemmeno in contraddizione; Dante lo aveva capito e si avvale del sostegno della Ragione/Virgilio nel suo viaggio salvifico nei regni dell'oltremondo; soltanto alle soglie del Paradiso cede a Beatrice/Fede il compito di accompagnarlo fino all'Empireo e alla Visione mistica di Dio. Per vedere Dio ci vuole Fede.

Nella società contemporanea mondanizzata il conflitto concettuale Ragione/Fede è permanente, ma non tanto in termini di confronto speculativo di dispute accese, quanto piuttosto in termini pragmatici appartenenti a due visioni del mondo, a due sistemi concettuali divenuti ormai di fatto estranei. Chi crede continua a credere, beato lui, e chi non crede continua a non credere, buon per lui, così non si pone il problema dell'Aldilà, che tanto ha afflitto Dante e i suoi coevi e tutti i credenti lungo i secoli; ma tanto anche li ha consolati e sorretti lungo il cammino della vita e della storia, e li ha spinti a costruire chiese e magnifiche cattedrali, costruttori arditi, e a dipingere stupendi quadri e affreschi, e a fare sculture poesie e musica, eccellenti artisti, con esiti alti estetici e spirituali.

Partiamo dall'assunto che razionalmente e scientificamente nessuno può negare o affermare l'esistenza o meno di Dio, non ci sono prove. Nell'epoca attuale del trionfo della Scienza e della Tecnica, fondate sulla Ragione, sperimentalmente non è dimostrabile la non esistenza di Dio, come non era dimostrabile ai tempi di Dante e di s. Tommaso la Sua esistenza, se non per deduzioni ed argomenti. La Fede, occorre ricordarlo, è "sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi" (*Paradiso*, XXIV, 64-65), definizione dantesca sulle orme paoline e della lettera agli Ebrei. Dunque credenti e non credenti procedono non per prove ma argomentando, e non pare che i secondi siano più convincenti dei primi; ma se i credenti non ap-